

SENECIO

Direttore

Andrea Piccolo e Lorenzo Fort



SAGGI, ENIGMI, APOPHORETA

Senecio

www.senecio.it

direzione@senecio.it

Napoli, 2014

La manipolazione e/o la riproduzione (totale o parziale) e/o la diffusione telematica di quest'opera sono consentite a singoli o comunque a soggetti non costituiti come imprese di carattere editoriale, cinematografico o radio-televisivo.

*Edilio Marelli, nel limpido specchio della sua prosa latina*¹

di Giancarlo Mazzoli

Septuaginta tres annos natum me etiam iuvat birota placide vehi, nec vero per mediam urbem sed rusticis potius viis semitisque, omnia spectantem quae prata, arva silvaeque uberrime ostentant...

Traduce lo stesso Marelli: “A 73 anni mi piace ancora andarmene tranquillamente in bicicletta, e non per le vie del centro ma piuttosto per strade e sentieri di campagna, osservando tutto ciò che prati, campi e boschi offrono tanto generosamente al mio sguardo...” E il bel latino così continua, con periodi dall’ampio respiro, che assecondano col loro ritmo il vario procedere dell’amata *birota*:

“Solutusne – dixerit quispiam – solusne rura peragras?” Solutus. Qui enim iam inde a puero semper cum amicis birota itinera feceram, postquam senectutem advenientem animadverti, quamquam, aliquo comitante, et iucundius locorum amoenitatibus perfrui licet et longiorum viarum incommoda tolerantur, solus statui birota per agros vehi. Itaque si vires sufficiunt longius progredior, si deficiunt consisto vel domum redeo; si videtur, celeriore cursu procedo, sin minus cursum reprimo vel etiam, birotam altera manu tenens, lento ambulo placidoque gradu: qua libertate, si comes adsit, uti minime liceat. At numquam me solum esse sentio.

“Da solo – mi potrebbe dire qualcuno – te ne vai da solo per le campagne?” Sì, da solo. Fin da ragazzo avevo sempre fatto con amici le mie passeggiate in bicicletta; ma da quando ho incominciato a sentire i primi segni della vecchiaia, anche se, in compagnia, si godono meglio le bellezze dei luoghi e si sopportano più facilmente i disagi di viaggi più lunghi, ho deciso di andarmene da solo. E così, se mi sento in forma vado lontano, altrimenti mi fermo o ritorno a casa; se mi va, corro, se no, rallento, o

¹ Questo ricordo di Edilio Marelli, docente ed eminente compositore latino da poco scomparso, è stato pronunciato il 10 ottobre 2014, nel giorno che sarebbe stato del suo 93° genetliaco, in occasione della targa commemorativa scopertagli nel Liceo Scientifico “Torquato Taramelli” di Pavia, che l’ha avuto stimatissimo insegnante per lunghi anni. Ecco i suoi dati biografici essenziali (a cura di Laura Marelli). Edilio Marelli nasce a Meda (Milano) il 10 ottobre 1921 da una famiglia molto umile. Già dal ginnasio si mantiene agli studi presso il Liceo “Zucchi” di Monza grazie a borse di studio e dando lezioni a studenti appena più giovani di lui. Si iscrive a Lettere e Filosofia alla Università Cattolica di Milano, ma presto deve rinunciare alla frequenza regolare a causa della guerra. Appena laureato insegna per dieci anni presso il Liceo “Ballerini” di Seregno, dove vive con la famiglia. Vincitore di concorso a cattedra per i licei sceglie come sede Pavia, in quanto città piccola ma sede universitaria, pensando ai futuri studi delle figlie. Dopo un anno all’Istituto Magistrale “Adelaide Cairoli” sarà docente di Italiano e latino per 20 anni presso il Liceo Scientifico “Taramelli”, dove esercita per molti anni anche la funzione di Vicepresidente. Contemporaneamente dalla Preside della Facoltà di Lettere, la professoressa Enrica Malcovati, riceve l’incarico delle esercitazioni di prosa latina all’Università di Pavia e lo stesso insegnamento tiene alla Cattolica di Milano. Partecipa per diversi anni al *Certamen Capitolinum*, bandito dall’Istituto di Studi Romani, “la massima gara internazionale di prosa latina” secondo la definizione di Cesare Angelini, di cui fu grande amico. Ogni volta ottiene un riconoscimento: due volte il Primo Premio (la lupa capitolina in argento), tre il Secondo, altre volte la Menzione Onorevole. Consegue il Secondo Premio anche partecipando un anno al *Certamen Vaticanum*. Ha pubblicato diversi commenti a classici latini per i licei (Lucrezio, Cicerone). Negli ultimi anni ha preferito rinunciare ai concorsi, per ragioni di salute, ma ha continuato a scrivere in latino (racconti di passeggiate a piedi e in bicicletta, che regalava agli amici) e a pensare in latino, spesso facendo parte dei suoi pensieri chi conversava con lui. Si è spento a Pavia il 18 febbraio 2014. Sulla sua scrivania *I Promessi Sposi*, il *Vangelo*, le *Epistulae morales ad Lucilium* di Seneca.

anche faccio un buon tratto a piedi, tranquillo, tenendo la bici per mano: se fossi in compagnia non potrei avere la stessa libertà. Ma non mi sento mai solo”.

Questo il bellissimo *incipit* del primo dei tre rossi volumetti intitolati *Rustica itinera*, “Passeggiate in campagna” che hanno rispettivamente per sottotitoli “Il Ticino”, “Nuovi colori”, “Quando la bici riposa” pubblicati da Marelli in tre autunni, del ’94, del ’96 e del ’97, per farne affettuosi doni natalizi; venendo infine a separarsi dalla *fidissima birota*, argutamente assimilata al famoso *phaselus*, il “vascelletto” catulliano ormai in ritiro, e non soltanto da essa.

Se ho scelto di muovere dalla stagione autunnale di queste ultime voci è certo anche per le affinità elettive che vi avverto nel riascoltarle ora, appartenendo a quella stessa classe d’età, ma soprattutto perché vi ritrovo intatte, vorrei dire persino ancor più decantate le cifre essenziali d’una sensibilità e d’una scrittura che sa anche farsi autentica poesia in prosa. Marelli non ama assoggettare la sua espressione linguistica alle costrizioni metriche, in ciò differenziandosi da altri compositori latini: bastino i nomi illustri d’un Giovanni Pascoli o d’un Alfonso Traina. Una volta, in un *Propempticon* – componimento augurale per accompagnare il viaggio d’una persona amica – si spinge ad asserire: *in animo erat proficiscenti carmen dicere, sed is non sum, haud semel animadverti, qui carmina fingere possim, nisi forte Bavii vel Maevii laudes aemulari velim*, “avevo intenzione di dedicare un carme a te che partivi, ma come più volte mi sono accorto, non sono adatto a comporre poesie, a meno di non voler imitare le lodi scritte da un Bavio o da un Mevio” con sorridente allusione ai due poetastri noti come i denigratori di Virgilio. Ma bisogna ben distinguere l’aspetto strettamente tecnico dai portati d’una ispirazione, che, come avremo modo di vedere, sa spesso accendersi, pur senza metri, d’una intrinseca liricità.

Dalla seconda metà degli anni ’50 Edilio Marelli – ormai a Pavia dalla sua natia Brianza e dal ’56 professore d’italiano e latino al Liceo “Taramelli” – inizia a ottenere riconoscimenti sempre più prestigiosi in quella che è, a tutt’oggi (siamo giunti alla 66.a edizione), la più prestigiosa competizione internazionale di prosa latina, il *Certamen Capitolinum*, che sul Campidoglio di Roma, nella ricorrenza del *dies natalis* della città 21 aprile, premia le opere riconosciute più meritevoli da una commissione dal più alto profilo accademico. Il premio conferito al vincitore – che ha il nome di “*Praemium Urbis*” – consiste, oltre che in una somma di denaro, in una riproduzione in argento della Lupa Capitolina poggiante su una base che reca il nome del vincitore e la data della gara. Un particolare riconoscimento e, come per il primo premio, anche la pubblicazione a cura dell’Istituto di Studi Romani ottiene pure chi viene giudicato secondo, mentre ad altri lavori ritenuti degni viene attribuita la “Onorevole Menzione”. C’è anche una seconda Sezione del Premio, riservata agli studiosi più giovani.

Marelli riceve dapprima una nutrita serie di “Onorevoli Menzioni”, nel 1957 con *Ad amicos epistulae*,

indirizzate, col ‘tibulliano’ nome di *Albius*, a colleghi ed ex studenti della sua prima sede d’insegnamento, il liceo “Ballerini” di Seregno; nel ’58 con *Bargaesus*, su una tematica già pascoliana, la figura dell’umanista cinquecentesco Pietro Angeli da Barga; nel ’60 con *Pro Italicis Scholis*, accorato appello che immagina indirizzato ai governanti sui mali che affliggono la scuola italiana. Ma già nel ’61, con quel *Propempticon* cui ho già accennato e su cui avrò da tornare, consegue il secondo premio. L’opera suscita il bel consenso di Mons. Cesare Angelini – l’indimenticabile sacerdote e finissimo letterato pavese, già per lunghi anni rettore dell’Almo Collegio Borromeo – col quale Marelli si è legato d’un rapporto di viva e duratura amicizia. Nel ’67 Angelini, scrivendogli la prefazione a un altro *libellus* premiato con “Onorevole Menzione”, i *Ticinenses sermones* (centrati anch’essi sui problemi della scuola), citerà con molta evidenza il giudizio espresso dalla commissione sul *Propempticon*: “l’argomento, tenue di per sé, è animato dai riflessi della vita interiore dell’autore, ricca di esperienza umana e affinata dalla cultura. Una contenuta tristezza pervade tutto il lavoro e gli assicura unità e coerenza di tono. Il dettato latino è di una trasparenza e perspicuità non comuni, frutto di ottima conoscenza d’un lessico vario e ampio e di indubbio naturale buon gusto”. Non si potrebbe, credo, ritrarre meglio la personalità di Marelli, come latinista e non solo. Tra la fine degli anni ’60 e i ’70 si situano gli altri massimi riconoscimenti da lui ricevuti nel *Certamen*, più volte in bella e alterna competizione con un altro ben noto compositore latino di quel tempo, Teodoro Ciresola, laureatosi a Pavia e, per parte sua, professore per molti anni al “Carducci” di Milano. Nel ’69 ottiene per la prima volta, con la raccolta *Ad filiam epistulae*, il “Praemium Urbis”, secondo si piazza il Ciresola. Due altre volte l’esito s’inverterà, nel ’71 con *Praeterita et praesentia*, nel ’76 con *Mateola*. Ma già una seconda volta, nel ’74, Marelli ha conseguito l’ambita Lupa con *Gertrudis soror*; e prima ancora, nel ’72, ha ottenuto, questa volta alle spalle del fiorentino, pur egli ben noto, Nilo Casini, il secondo premio nell’altro importante *Certamen* romano, il *Vaticanum*, con lo scritto *Institutio prima*.

I premi romani attirano ben presto l’attenzione della latinistica universitaria, consapevole di trovare in lui il collaboratore più attrezzato per la preparazione degli studenti alle prove scritte dall’italiano in latino, come allora usava, a un livello ben altrimenti impegnativo rispetto a oggi: alla Cattolica di Milano, coi monsignori Riposati e Marastoni; e alla stessa Università di Pavia, per ben mirata scelta della mia esigentissima Maestra, Enrica Malcovati: alla quale dedica in una delle *Ad amicos epistulae*, datate, ripeto, nel ’57, un ammirato medaglione per un discorso da lei tenuto presso il Collegio Ghislieri in difesa, davvero altri tempi, della lingua latina.

Nel 1983, per affettuosa iniziativa d’un gruppo di ex allievi del “Ballerini” – segnale fra tutti il penalista prof. Mario Pisani – tutte le ultime composizioni ora ricordate vengono ripubblicate insieme sotto l’emblematico titolo *Passato e presente* e accompagnate da felici traduzioni italiane. Mi piace ricordare all’opera le figlie stesse, la primogenita Laura per *Ad filiam epistulae* (e non poteva essere

altrimenti essendo queste a lei proprio indirizzate) e Rita per *Gertrudis soror*. Mi approprio, per segnalare i contenuti dei singoli scritti raccolti nel volume, delle agili sintesi lì premesse a ciascuno insede di presentazione.

Ad filiam epistulae: sono lettere indirizzate (come ho appena detto) alla figlia Laura, alunna del Collegio Ghislieri. Vi si colgono, insieme alle voci dei familiari e degli amici, i ricordi di anni lontani e le riflessioni, spesso sofferte, su quanto stava accadendo in quell'autunno del '68.

Praeterita et praesentia: sono pagine che l'autore immagina scritte da Mons. Cesare Angelini, con ricordi di vita e considerazioni sul passato e sul presente.

Institutio prima: rivolgendosi all'amico Mons. Aldo Marastoni, del quale è stato collega, l'autore parla dell'educazione che i bambini devono ricevere in casa fin dai primissimi anni, delle responsabilità dei genitori e di altri problemi attuali riguardanti la famiglia.

Gertrudis soror: è un racconto "manzoniano". Ha per protagonista una giovane suora, sorella della sventurata Gertrude. L'azione, contemporanea a quella de *I Promessi Sposi*, si svolge nel monastero di S. Vittore a Meda (che è la patria di Edilio Marelli).

Mateola: è quasi un diario dei trenta giorni passati dall'autore nel luglio '74 per gli esami di maturità a Matera (che fu, come ben si sa, la prima sede d'insegnamento liceale di Giovanni Pascoli). Vi sono descritti i "Sassi", la tradizionale festa della "Bruna", la città e tutta la Lucania.

E il volume, aperto da un affettuoso profilo dell'autore, si conclude con una *Appendix Balleriniiana*, selezione dalla ricordata opera *Ad amicos epistulae*, e dedicata a vari argomenti, ricordi di dieci anni di insegnamento in quel Liceo e Collegio, figure di insegnanti esemplari ma soprattutto i problemi della scuola; laboratorio fin d'ora per lui, la scuola, d'una pedagogia militante, intesa a formare per la vita uomini e donne responsabili e consapevoli d'una grande tradizione culturale; e ciò senza alcun idealistico paraocchi sulle discrasie del sistema, giungendo anche talvolta a denunciarle con chiarezza – *latine loqui* per l'appunto – attrezzato com'è a vedere gli aspetti negativi fin dai più giovani anni, trascorsi fra i disagi delle sue modeste origini e i drammi della guerra.

Due specialmente le considerazioni che mi sembrano imporsi a voler assumere nell'insieme la produzione latina di Marelli: l'ampiezza e varietà della sua tastiera letteraria e tematica e lo spazio importante da lui concesso all'immaginazione. Si svara ariosamente dal filone epistolare, al quale mi pare si possano ascrivere come preminente modello le, molto amate, *epistulae morales* di Seneca, al trattatello con destinatario, per il quale ancora si può pensare al cosiddetto 'dialogo' senecano, alle discussioni contrapposte per cui fin dal titolo (*Ticinenses sermones*) sembra invece richiamato il referente principale delle *Tusculanae disputationes* ciceroniane, alle evocazioni paesaggistiche dei *Rustica itinera* nelle quali domina la luminosa stilistica dell'*ekphrasis*, fino a prove che attingono a generi decisamente diversi, come il biografico (*Bargaeus*) o come *Gertrudis soror* per cui arrischio

l'etichetta di *fiction* storica e avverto suggestioni novellistiche e agiografiche o ancora come *Mateola*, in cui la vivacità autoptica della cronaca si apre spesso ad annotazioni di costume e a riflessioni sociologiche. Nella prima edizione di quest'opera, che conservo con affettuosa dedica dell'autore, si può leggere lo splendido giudizio, davvero più da primo che da secondo premio, della commissione – e che commissione (bastino i nomi di Vincenzo Ussani, Francesco Arnaldi, Scevola Mariotti): *divite lingua, eleganti stilo, mira arte et viva*, superando studiosi anche di grande prestigio internazionale, come il francese Jean-Marie André, cui andò solo una “Onorevole Menzione”. E mi ha commosso apprendere la partecipazione al lutto per la scomparsa di Marelli da parte del sindaco stesso di Matera, Salvatore Adduce, a distanza di tanti anni: una testimonianza di sincera gratitudine per il contributo dato con quello scritto al riscatto della città lucana, proprio ora culminato nella nomina, per il 2019, a capitale europea della cultura.

In *Mateola* la lingua latina conferisce alla registrazione degli ambienti e degli eventi una speciale incisività. Ci basti la descrizione dei celebri “Sassi”, ritratti com'erano stati in tempi ben lontani dall'attuale boom del turismo. C'è *pathos* in questo documento etnologico e c'è autentica *enargheia*, per usare un termine della retorica antica:

Desertis vicis semitisque descendentes, paucis a media urbe passibus, antiquissimas easque miserrimas domos vidimus, si modo hoc nomine licet speluncas appellare in montis latere cavatas. Circa brevia spatia, lapideis muris saepta, binae vel trinae speluncae sunt, angustae intus atque obscurae, ubi Mateolani agricolae, cum uxoribus et liberis et animalibus, per multa saecula vixerunt, nec modo temporibus antiquis sed etiam recentioribus. Illic, et aeris et lucis vitio, cum nulla finestra nullusque praeter parvam ianuam hiatus pateret, puerorum alii post paucos ab ortu menses morte absumebantur, alii aegerrime ad firmiorem provehebantur aetatem; qui denique omnia mala superaverant, parati quidem erant ad innumera vitae incomoda toleranda.

“Scendendo per vicoli e stradine – la traduzione è di Salvatore Terraneo – a pochi passi dal centro cittadino, vedemmo case antichissime e miserabili, se “case” si posson chiamare quelle grotte scavate nel fianco della montagna. Intorno a piccoli cortili, rinforzate con muri di sassi, stanno le grotte a due o tre per volta, strette e oscure all'interno: qui vissero i contadini di Matera per parecchi secoli, con le loro mogli, i figli e le bestie; e non solo in tempi lontani, ma anche in epoche molto vicine a noi. Lì, per mancanza d'aria e di luce, poiché non v'era alcuna finestra né spiraglio alcuno si apriva oltre la piccola porta, una parte dei bambini moriva pochi mesi dopo la nascita, altri assai stentatamente arrivavano a una età più robusta; alla fine, quelli che ce la facevano a sopravvivere erano davvero pronti a sopportare gli innumerevoli disagi della vita”.

La seconda considerazione da fare riguarda un altro tratto rilevante della personalità di Marelli compositore latino. Nelle sue corde non c'è soltanto la capacità di ritrarre con efficacia, l'abbiamo appena visto, le proprie esperienze, ma anche quella di calarsi in situazioni fittizie, create per

accrescere l'efficacia dell'argomentazione o la suggestione narrativa. *Pro Italicis scholis*, l'abbiamo visto, è un appello immaginario ai governanti, così come immaginaria è la cornice dei *Ticinenses sermones*, un convegno a Pavia di giovani professori di lettere, moderato da un saggio collega anziano. In *Praeterita et praesentia* l'intrinsecità con Cesare Angelini (si legga in proposito la quinta delle *Ad filiam epistulae*) gli consente addirittura di immedesimarsi in lui e dare chiarezza di voce latina agli affascinanti ricordi e pensieri dell'ammirato amico, dall'infanzia in campagna alla formazione nel Seminario pavese, dagli anni di guerra vissuti tra i soldati alle difficili speranze di pace (quanto attuale il discorso sulla *numquam pax restituta!*), fino al suggello nel nome del Manzoni, autore a entrambi carissimo. Tanto caro per Marelli, da portarlo, nel centenario della morte del grande scrittore, a incrociarsi in *Gertrudis soror*, ottenendo originali effetti di senso e di stile, col drammatico racconto sulla Monaca di Monza, rivisitato nell'edificante controluce d'una pia sorella Letizia monacatasi invece per autentica vocazione.

Ho più volte detto del *Propempticon* premiato nel 1961, opera davvero *sui generis*, perché qui l'invenzione – “genialissima” la definirà Cesare Angelini nella citata premessa ai *Ticinenses sermones* – si proietta non più nel passato ma nel futuro e, bisogna dire, con grande capacità di anticipazione. Marelli immagina infatti che sua figlia Laura, in realtà allora ancora giovanissima, sia ormai ventenne e in procinto di fruire d'un posto in un Collegio Universitario tedesco per perfezionare i suoi studi scientifici, *ad physicorum rationes penitus inquirendas*. Passerà qualche anno e la profezia in buona parte s'inverna. Laura giunta, con pienezza di merito, agli studi universitari, sceglierà non Fisica ma Lettere, corrispondendo così pienamente al modello umanistico paterno, e non andrà in Germania ma vincerà un posto nel Collegio Ghislieri, e per questa circostanza, del tutto ormai reale, il padre le dedicherà *Ad filiam epistulas*, di cui basterebbe leggere la prima per cogliere le singolari risposdenze con quanto anni prima preconizzato.

Infatti, nell'imminenza del viaggio immaginario e del sia pur temporaneo distacco dall'amata famiglia, il padre dedica alla brava figlia lo scritto augurale, assimilabile anch'esso a un'ampia *epistula* senecana, scandita da basilari *praecepta* morali ma anche non priva d'una sofferta anamnesi autobiografica, per infine distendersi in una ispirata pagina conclusiva che per il suo lirismo merita tutta d'essere letta, anche perché Angelini, con la propria sensibilità di poeta, se ne vorrà fare da par suo traduttore:

Discessura es, filiola. Ne tamen tristior esto [...] Praeteribunt hi menses, domum mox redibis. Et domus nostra laeta te recipiet, et beatas una vivemus horas. Atque aetas erit et nitebit “diffuso lumine caelum” [famoso emistichio lucreziano]. Et ibimus, Laura, cum matre et Rita, ibimus rursus apud fluminis ripas, cum sol in longinquas se abdit silvas, eas quasi incendens, et purpureum tamquam velum super prata, super aquas, inter arbores extenditur, et templorum fastigia rutila inaurataque videntur. Ibimus per arva, per campos, ubi voces quasi aliquid novi atque inusitati sonant, ibique tu multa atque multa narrabis, omnia grata et iucunda. Ibimus per urbem, Laura, sive maioribus plateis,

moltitudine et strepitu laete submersi, sive angustis illis viis, ubi sub altis turribus tot saecula praeterisse non videntur, atque, nocte praesertim favente, remotae aetatis quasi arcani susurri percipiuntur...

Ecco, così vivamente all'unisono, la traduzione di Angelini:

“La tua partenza è oramai vicina, Laura, ma non essere triste [...] Questi mesi passeranno, presto ritornerai tra noi, la casa ti accoglierà lieta, e vivremo insieme giorni felici. Sarà estate, e il cielo splenderà di luce diffusa. Con la mamma e con Rita, andremo ancora lungo le rive del fiume, quando il sole precipita nei boschi e par incendiarli. Andremo per i campi, dove le voci hanno un suono insolito e nuovo, e tu ci racconterai tante cose, tutte belle e gradite. Andremo per la città, Laura, nelle sue vaste piazze, lietamente mescolati con la folla rumorosa; o per le vie strette dove, sotto le alte torri, pare che i secoli si siano fermati, e accade, specialmente nel silenzio della notte, che si odano arcani sussurri di lontane età...”

Redeamus ad poetas, ai *veteres et vetustissimos poetas*, questo il richiamo più volte rilanciato alla fine del primo dei *Ticinenses sermones* e che Angelini non manca di riprendere, ed è su questo filo di senso che vorrei avviarmi a concludere, rifacendomi anche a quanto ho detto all'inizio su Marelli poeta in prosa. Nell'antica poesia lirica suggestivamente s'intrecciavano, talvolta anche con arditi trapassi, le componenti del *kairós*, il riferimento all'attualità, della *gnome*, l'apertura su valori morali di portata universale, e del *mythos*, il momento di più libera evocazione dell'immaginario. Tutto questo incontriamo anche nella prosa latina d'arte di Edilio Marelli. Ma la presenza del presente, mi si perdoni il bisticcio, rare volte in lui ha, a fronte del *praeteritum*, una valenza rasserenante, concernendo perlopiù i vizi, i dissesti, le agitazioni o i fastidi del *nunc*: dalla corruzione pubblica o privata della società affluente negli anni del *boom* ai focolai di guerra ai disastri ecologici (come quello di Seveso, particolarmente sentito da lui brianzolo) al cruciale tema della contestazione studentesca ai frastuoni e pericoli del traffico stradale, così insidioso per la sua amata *birota* o per l'integrità delle campagne, fino a più sorridenti note sulle 'signore alla moda' o sui 'capelloni' o sugli azzardi delle lotterie o dei pronostici sportivi, incentivati dallo stato: *ne canis quidem, ut aiunt, caudam gratis movet*, il suo arguto commento. Contro le varie criticità di quest' 'oggi' Marelli erige nei suoi scritti il grande argine dei Valori, religiosi morali educativi affettivi, sostanziandolo d' incisivi precetti, *senecano more*, o strutturandolo in discorsi di più largo impianto teorico. Oppure lascia, anche metaforicamente, la città e, bicicletta alla mano, evade nel *locus amoenus* della campagna e gli conferisce una dimensione acronica, mitica per l'appunto: come un tornare alle origini, le sue origini (penso al bellissimo notturno infantile della lettera IX a Laura) e le origini dell'intera umanità, in una 'età dell'oro' permeata di suggestioni stupefatte e memorie di antichi poeti, dove la natura soccorre

spontaneamente l'uomo e pienamente lo appaga.

Scrivi nella VII lettera a Laura:

Domo egressis, post brevem viam semita patet non modo ad rura prataque aquarum rivorumque ubertate usque virentia, sed tamquam ad aliam regionem ubi aetates quasi constitisse videntur. Hic enim, quibusdam rusticis machinis exceptis, omnia servata dixeris sicut multis ante saeculis fuere. Hic etiam boves, quos mitis dilexit Vergilius, grave pertrahunt aratrum; hic etiam fortis equus agricolis libens offert auxilium; hic, in vetustis areis, gallinae et anseres et anates laetum faciunt variumque concentum.

Traduzione di Laura: “Usciti, di casa, dopo un breve percorso, si può prendere un sentiero che conduce non soltanto tra i campi e i prati, sempre verdeggianti per l'abbondanza di acque e ruscelli, ma quasi in un altro mondo, dove sembra quasi che il tempo si sia fermato. Qui infatti, a parte qualche macchina per i lavori dei campi, si direbbe che tutto sia stato conservato com'era molti secoli fa. Qui i buoi, cantati dal mite Virgilio, trascinano ancora il grave aratro; qui ancora il forte cavallo volentieri offre il suo aiuto ai contadini, qui, sulle antiche aie, galline, oche ed anatre fanno un lieto e vario concerto”.

E la descrizione, l'*ekphrasis*, si distende ancora ampia, sino a levarsi allo sguardo del cielo: *atque ubique vasta silentia, et aer purus, et splendidum solis lumen, nullo vapore nullave nebula velatum*: “e dovunque vasti silenzi, e aria pura, e la luce limpida del sole, non offuscata da vapori o da nebbie”.

Un cielo dove perfino la più flagrante irruzione della modernità riesce a trasfigurarsi, ma in modo del tutto rassereneante, in immagine mitica, come quando, racconta nel secondo dei *Rustica itinera*, **per latam planitiem placide ambulans** (avvertiamo i poetici effetti di suono), *novum Icarum conspexi, qui, minima levissimaque machina per aera vectus, paulo super arborum comas praeteriens, me iterum atque iterum amico gestu salutabat*, “passeggiando tranquillamente per la vasta campagna, scorsi un nuovo Icaro che, volando su un piccolo e leggerissimo apparecchio – un deltaplano! – poco sopra delle piante, mi salutava ripetutamente con gesto amico”.

Sullo sfondo (uno sfondo virgiliano) le vette innevate delle Alpi, al centro del paesaggio il *flumen dulce*, il Ticino, cui Marelli dedica, nel primo dei *Rustica itinera*, per esprimermi in termini retoricamente appropriati, addirittura una *Priamel*, di sapore oraziano:

Laudabunt igitur alii flavum Tiberim eiusque fata divina, alii argenteum Arnum eiusque colles sub lumine lunae nitentes; ego Ticinum usque laudabo, non modo iucundum amoenumque sed praecipue de nobis optime meritum.

“Altri dunque loderanno il biondo Tevere e i suoi fati divini, altri l'Arno d'argento e i suoi colli rivestiti della luce lunare; io loderò sempre il Ticino, non soltanto bellissimo ma soprattutto tanto benemerito nei nostri riguardi”.

Una volta di più la natura amica dell'uomo; ma l'immagine del fiume si ritrova anche nelle pagine di Marelli come metafora esistenziale e del tempo che passa.

L'*explicit* del terzo e ultimo dei *Rustica itinera*, datato alle Idi di novembre, giorno 13, del 1997, è anch'esso un piccolo *propempticon*, ma rivolto orazianamente, o se si preferisce ovidianamente, al libretto stesso, per congedarsi da lui e anche, definitivamente, dal pubblicare nella carissima scrittura latina. Sentiamolo nella, non meno commossa, traduzione italiana:

“Tra poco, libretto mio, andrai da amici a me molto cari, i quali, come hanno fatto per i precedenti libretti, ti accoglieranno con grande benevolenza. Di' loro che io e tutti i miei stiamo bene e che, anche se gli scrivo soltanto una volta all'anno, mi ricordo sempre di loro. Mi piacerebbe mandargli anche nei prossimi anni altri libretti. Ma lo scrivere bene in latino richiede ingegni brillanti, non opachi, ben desti, non sonnolenti, pronti, non fiacchi. E invece tu stesso vedi come la mia fantasia non sia più vivace e come io debba spesso affaticarmi anche per poche frasettine. Ma tu, caro libretto, sta di buon animo e ricordati, ti prego, di dire parole di augurio a coloro ai quali ti mando”.

Tu vero, mi libelle, laetus esto et, quibus mittéris, iis bona verba dicere, quaeso, memento. Questi gli *ultima verba* latini di Edilio Marelli ai suoi lettori, parole scritte certo fino all'ultimo, nonostante quanto da lui asserito, in vivissimo stile; ma toccanti perché segnano il sofferto distacco da un *medium* espressivo che, prima ancora d'essere dimostrazione d'una magistrale *ars loquendi*, è stato il più congeniale vettore del suo pensiero e lo specchio cristallino d'un'anima buona e retta, capace di dare al quotidiano esercizio della sua lezione umanistica il senso preciso e impegnativo d'un atto di fede.